

SPETTACOLI • ANONIMO ROMANO



IL VENERABILE ARTIGIANO DELLA MUSICA DA FILM

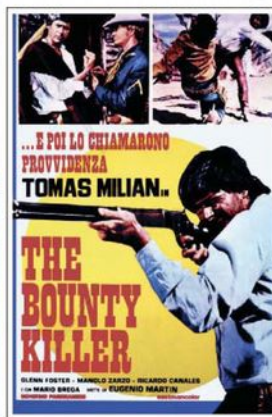
di **Stefano Pistolini**

Accordo dopo accordo («piripi parapà») ha composto 200 colonne sonore. Ma **Stelvio Cipriani** non è nel gotha dei Rota e Morricone. Quest'intervista e un libro rimettono tutto a posto



+

SOPRA, LA COPERTINA DI **ANONIMO ROMANO** (TEKE EDITORI, PP. 120, EURO 18), AUTOBIOGRAFIA DI STELVIO CIPRIANI (QUI A FIANCO UN SUO RITRATTO). SOTTO, LE LOCANDINE DI FILM CON SUE COLONNE SONORE: **THE BOUNTY KILLER** (1967), **ORGASMO NERO** (1980), **LA POLIZIA RINGRAZIA** (1972), **PIERINO IL FICHISSIMO** (1981). A SINISTRA, **FLORINDA BOLKAN E TONY MUSANTE** IN **ANONIMO VENEZIANO** (1970)



Questione di scale. Di suonare con maestria quelle musicali, sulla tastiera del pianoforte, che per lui è un'ossessione. E di salire un gradino alla volta, con trepidazione, quelle delle occasioni offerte dalla vita: circostanze fuggivevoli, opportunità da prendere al volo, ammiccamenti della fortuna. Sul divano di un sobrio appartamento di Roma Nord, a un palmo da un mezzacoda che a più riprese visiterà durante la conversazione, è seduto Stelvio Cipriani, venerabile artigiano

della musica italiana per il grande schermo, pianista, compositore, direttore d'orchestra, ma anche ex ragazzino d'oratorio trasteverino e ragioniere mancato. La sua vita è stato uno zigzagare tra le possibilità che il destino gli faceva balenare e lui, con tempismo e abnegazione, ha afferrato al volo quelle che suonavano nel modo giusto. Lo racconta nell'autobiografia, *Anonimo Romano* (Teke Editori, coadiuvato da Pino Ammendola e Rosario M. Montesanti) con leggerezza, ricordi e tante immagini.

«Devi pensare al dopoguerra» esordisce. «Mamma sarta, papà elettricista al Poligrafico. Lavorava solo lui in famiglia. E girava su una bicicletta con un motorino sotto».

Primi anni 50. Le famiglie ascoltavano il festival di Sanremo attorno a una radio: «Io avevo una fisarmonichetta: il giorno dopo le riproducevo uguali, senza sapere la musica. Non era normale, non avevo studiato. Ma la cosa passava inosservata». A Cipriani preme sottolineare come il gradino-zero della sua scalata al

SPETTACOLI • ANONIMO ROMANO

successo stia, come dice lui, nel Dna, nella predisposizione, in quella che una volta si chiamava vocazione: «L'unica cosa che m'interessava era il pallone, anzi la palla, il pallone era per chi giocava sul serio. All'oratorio. Facevo le elementari e parliamo del cuore di Roma, piazza Trilussa, via Garibaldi. Là c'era l'osteria del nonno, dove facevo i compiti. Quando arrivavano le 4, andavo al campetto dei preti. Si poteva giocare solo se la sera prima si era stati alla funzione: decideva Angelino il custode, che controllava chi sì e chi no. Ovvio che io di messe non ne mancavo una. Un giorno però Angelino dice che non si gioca, perché padre Borsetti è malato e non può suonare l'armonium. Accade qualcosa: senza pensarci, mi faccio avanti e dico "Lo suono io l'organo". Era il Dna: avevo inconsapevolmente memorizzato le posizioni delle mani del prete sulla tastiera e potevo riprodurle alla perfezione. Solo due accordi, non ero mica Mozart: piripi e parapà. Ma adesso so che era una musicalità naturale. E fu il primo gradino nella scala della mia vita».

Le frasi, col piglio del tipo pratico, quando è scontato dove vadano a parare, Stevio le conclude col piripì-piripì che accorcia i tempi dell'impegno. Comunque quando padre Borsetti entra nel campetto e chiede: chi è che l'altro giorno ha suonato al postomio? qualcuno risponde: il nipote del sor Settimio: «Ovvero io. "E come hai fatto", mi fa lui. "Non lo so", rispondo. La musica la conosci? No. Allora mi insegna il pentagramma e i primi rudimenti. E io imparo subito».

Il secondo gradino di Stelvio ha la silhouette d'una signora tedesca del rione, dalla quale sua madre fa qualche servizio. Saputo della predisposizione del ragazzino, gli permette di studiare sul suo pianoforte: «Finché mio padre fa il grande passo. Senza dirmi niente, mi porta in via dei Greci 18: il conservatorio di Santa Cecilia. Gliel'aveva consigliato un collega che ci mandava il figlio, Sergio



SOPRA, STELVIO CIPRIANI INSIEME A GIOVANNI PAOLO II PER IL QUALE HA COMPOSTO UNA MESSA. IL MAESTRO HA ANCHE SCRITTO LA MUSICA DELLA PREGHIERA PER LA PACE SCRITTA DA PAPA WOJTYLA. SOTTO, UNA VIGNETTA CHE LO RITRAE CON ALCUNI GIOCATORI DELLA ROMA



Perticaroli, futuro esimio concertista. Papà presenta la domanda, e io, pinpiripin pon pon, supero l'esame d'ammissione e mi ritrovo, in calzoncini corti, nel mondo della formazione musicale. Mamma mi voleva ragioniere. Ma papà ha fatto sacrifici per inseguire il sogno. È stato come se la famiglia, che allora c'era davvero, m'avesse coltivato. Adesso non ci sono più quei rapporti padre-figlio e non c'è neanche la disponibilità a sacrificarsi da parte dei ragazzi».

Il viaggio continua. La famiglia allar-

gata fa una colletta e a casa di Stelvio arriva il piano. Il padre passa dal negozio Ricordi di Piazza Venezia, compra uno spartito e lo consegna al figlio, che in un baleno lo suona. «Guarda che t'ho portato: *Parlami d'amore Mariù*».

«A 17 anni non giocavo più a palla in parrocchia, ma in piazzetta e davo un'occhiata alla finestra di Wanda, che sarebbe diventata mia moglie e la madre dei miei figli» riprende Cipriani. «Metto su un'orchestrina che funziona, col marchese Gianni Incisa da Camerana alla chitarra e un cantante che rifà Frank Sinatra spiccicato, repertorio gagliardo, molti ballabili. Facciamo le serate in un ristorante di Montesacro, dove viene a sentirci un impresario di Firenze. Ci propone un contratto di sei mesi sulle navi da crociera che da New York visitavano i Caraibi. Diecimila lire al giorno. Così mi sono ritrovato tra i grattacieli di Times Square, io che conoscevo solo le case a due piani di Trastevere. Te l'immagini? È un altro gradino della famosa scala».

Tornano a casa e cominciano a fare i night, quelli seri: Oliviero, l'84, il Pipistrello, Le Grotte del Piccione, la stagione d'oro dei locali notturni. «Eravamo i Principi e ci alternavamo con le orchestre di Peppino di Capri e Buscaglione. Avevamo delle belle divise rosse, sbarbati, tirati a lucido. Dopo un po', però, ciascuno imbocca la sua strada. Camerana diventerà console. Io invece me ne vado a lavorare alla Cam, le edizioni musicali di *Sorrisi e Canzoni*, dove i grandi compositori passano a depositare le opere: Rota, Trovajoli, Umiliani, Ortolani, Piccioni, Morricone, Rustichelli. Al piano di sopra c'è Teddy Reno, che organizza il Festival degli Sconosciuti. Una mattina mi chiede di lavorare per lui: diecimila al giorno per selezionare i candidati. Li accompagno al pianoforte e scelgo i migliori. Vado a mensa con Teddy e Ennio Melis dell'Rca e gli dico di questa Pavone Rita da Torino, una ragazzina con un cesto di capelli rossi, uno scricciolo con un vocione grintoso che intonava *Ogni volta* di Paul Anka. Reno mi fa: è bella? Insomma. Intonata? Mica tanto. Allora che ha? Canta come nessun'altra. E non imita Mina». La sera la riascoltano tutti insieme e Rita già tratta Stelvio come il

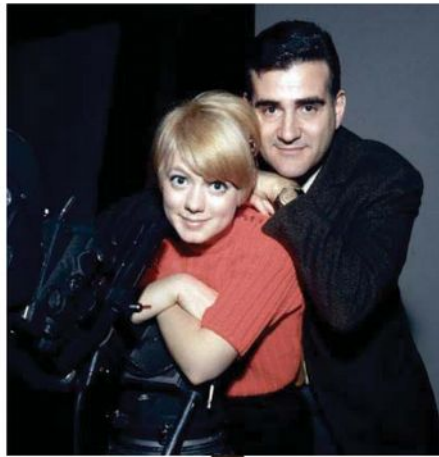
suo pianista. Non passa molto e si ritrovano sull'aereo per Montevideo: tournée americana con la nuova voce-prodigio, scortati da Teddy e dalla mamma di Rita: «Ho solo 23 anni e dirigo delle orchestre da 80 elementi. Se non c'ero io, Rita non cantava. Per tre anni siamo stati inseparabili. Un altro gradino della scala, no?».

Quando le strade si separano, Cipriani intuisce che alla sua carriera manca qualcosa d'essenziale: diventare un compositore. «Mi parcheggio alla Ricordi e ricomincio ad accompagnare i provinati, come si faceva al tempo. Non che mi entusiasmasse, ma uno dopo l'altro mi si presentano Lucio Battisti, Amedeo Minghi e Mino Reitano. Lucio non mi fa una grande impressione: un tipo robustello, simpatico, ma le sue canzoni non mi piacciono. Forse perché in quel periodo sono amareggiato: dopo aver girato il mondo, rieccomi con gli sconosciuti. Comunque i pezzi di Lucio piacciono al figlio di Mariano Rapetti, il mio datore di lavoro: si chiama Giulio e presto diventerà Mogol».

Oltre a fare l'antesignano di *X-Factor*, Cipriani suona per le musiche da film, mai però il pianoforte, che gerarchicamente tocca sempre ad Arnaldo Graziosi, ma le tastiere di contorno, tipo la celesta. Intanto scalpita: «Finalmente mi si presenta un attore, Tomas Milian, che deve interpretare delle canzoni per un film. Un tipo timido, bello e silenzioso. Lavoriamo per qualche giorno, senza scambiare una parola. A

LUCIO NON MI FA UNA GRANDE IMPRESSIONE. È ROBUSTELLO, SIMPATICO, MA I SUOI PEZZI NON MI PIACCONO

cose fatte, Tomas m'interpella: Maestro, le posso chiedere una cosa? Lei ha mai composto un *deguello*?». Che diavolo è un *deguello*, si chiede Stelvio. È il canto di morte dei film western, che in quel periodo vanno di moda – la musica che accompagna il duello finale. Cipriani i *deguello* li ha sentiti giusto nei dischi di Dimitri Tiomkin, il compositore di John Wayne. Però dà la risposta giusta: né sì, né no, ma invece «Perché?». C'è un *deguello* da scrivere in 24 ore, per un film il cui montaggio sta per finire a Madrid: *Bounty Killer* di



LONDIA/ARCHIVIFABOLA

+

SOPRA, RITA PAVONE E TEDDY RENO. FU STELVIO CIPRIANI, DOPO AVERLE FATTO UN PROVINO, A SEGNALARE A RENO QUELLA RAGAZZINA «MICA TANTO INTONATA MA CHE CANTA COME NESSUN'ALTRA. E NON IMITA MINA» QUI SOTTO, LUCIO BATTISTI



DOTT/ARCHIVIFABOLA

Eugenio Martin. A Stelvio basta una notte: «Finalmente suono la mia musica! La vedo scorrere insieme alle immagini, come quella di Trovajoli. Anche io sono un compositore». Il produttore spagnolo va in brodo di giuggiole: «Meraviglioso, maestro! Ma lei quanti film ha fatto?». «Se me lo fa fare, è il primo» risponde lui.

È lo step decisivo nell'escalation di Cipriani: il primo film si moltiplica per oltre 200, tanti ne ha musicati in una carriera travolgente, inclusi leggendari titoli di genere come *Metti lo diavolo tuo*

ne lo mio inferno o *Suor Emanuelle*, o le pellicole erotiche di Joe D'Amato (*Orgasmo Nero*, *Paradiso Blu*, *Papaya dei Caraibi*) e tante di Umberto Lenzi e Stelvio Massi, maestri del poliziottesco. Con uno su tutti che lo consegna alla storia, fin dal giorno in cui Enrico Maria Salerno si dichiara insoddisfatto delle musiche del suo *Anonimo Veneziano* e il produttore Turi Vasile convoca Stelvio, l'uomo dell'ultimo minuto. I temi di *Anonimo* Cipriani li scrive in due ore e il film non l'ha nemmeno visto, perché s'addormenta durante la proiezione, dopo una notte passata a lavorare al night: «Chiedo di rivederlo: niente. Allora mi porto via una foto di Florinda Bolkan. La studio. Poi vado a mangiare alla mensa della Cam: gnocchi. Mi concentro: moglie e marito che si reincontrano dopo un sacco di tempo. Il tempo... la clessidra... il metronomo... Ti tan tan ti ti...».

Corre al piano e accenna il celebre motivo: «Devi sempre rovistare nella tua memoria musicale: qualcosa uscirà». Sì, ma poi come si fa a scrivere la musica per 200 film, una diversa dall'altra? «I classici. A me piace partire da lì. *Anonimo Veneziano*? Quello è Chopin. Il tema di Venezia che muore, l'ho scritto ispirandomi a lui». E si rimette a suonare: «Lui, Chopin, fa così». E poi ecco l'*Anonimo*: «Io ho fatto così. Quindi prendo la mia strada, ma fin sulla soglia m'accompagnano i classici».

Oggi, però, le cose che ha fatto a cui tiene di più sono la scrittura di musica sacra, le dediche al pontefice, le autorizzazioni di Navarro: «Testo di Giovanni Paolo Secondo. Musica di Cipriani. Tipo Mogol-Battisti. Io vado sul sicuro». Unica amarezza, tra colleghi si sono sempre ignorati: «Il cinema italiano era un treno in corsa e la musica con lui: nel primo vagone c'era Nino Rota. Poi Trovajoli, Rustichelli, Morricone. Sull'ultimo vagone sono salito io. Ma chi è 'sto Cipriani? Ha fatto solo un pezzo... Invece eccomi qui, con 3.000 composizioni depositate in Siae. Eppure, mai ricevuta una telefonata dai colleghi. Mai un caffè. Peccato. Tanto più adesso, che il futuro della musica da film, purtroppo, riposa tutto al passato».

Stefano Pistolini